

I cattolici italiani e la 46a Settimana sociale (seconda parte)  
**Bene comune: la sfida educativa più grande**

di Tiziano Torresi

La scorsa domenica, in vista della ormai imminente Settimana sociale dei cattolici italiani, abbiamo appuntato alcune definizioni del principio del Bene comune, affidandoci anzitutto al dettato della Dottrina sociale della Chiesa. Proviamo oggi a interrogarci se sia possibile, in senso astratto come pure nei tempi che abbiamo la grazia di vivere, educare al Bene comune. Quali sono gli ostacoli che ci impediscono di appassionarci ad esso, di farne la bussola della vita quotidiana, di farne ragione di offerta cristiana e di sacrificio, di incarnare la solidarietà e la reciprocità nelle relazioni sociali? Sappiamo come l'educazione rappresenti per la Chiesa italiana la sfida principale di questi e dei prossimi anni. Alla sfida educativa sono dedicati recenti studi e documenti, ed anche il Pontefice ha preso particolarmente a cuore un tale nodo essenziale per la crescita dei singoli e dell'intera società. Nell'introduzione al volume di orientamento promosso dalla CEI *La sfida educativa* (Laterza 2009) viene riassunto il proposito che la Chiesa italiana fa proprio e che è diventato priorità della propria agenda: «Vorremmo promuovere nel nostro Paese una sorta di alleanza per l'educazione, coinvolgendo il maggior numero possibile di interlocutori, nei diversi luoghi in cui sappiamo che l'istanza educativa è cruciale. [...] L'educazione è un tema troppo importante per essere lasciato nelle mani di poche persone; è forse il tema pubblico per eccellenza, dove si gioca davvero il destino dell'intera comunità nazionale». Già lo stesso Maritain avesse formulato una impegnativa, formidabile sfida affermando: «Compito principale dell'educazione è soprattutto quello di formare l'uomo, o piuttosto di guidare lo sviluppo dinamico per mezzo del quale l'uomo forma se stesso ad essere uomo» (Jacques Maritain, *Per una filosofia dell'educazione* 1959).

Chiediamoci allora: è possibile educarci ed educare al Bene comune? A risponderci è la parola di Vittorio Bachelet, sorridente e credibile testimone del Vangelo che pagò con il sangue la sua coerenza cristiana e la sua onestà. Proprio all'educazione al bene comune egli dedicò la relazione dal titolo *Persona e bene comune nello Stato contemporaneo* tenuta a Pescara durante la XXXVI Settimana sociale dei Cattolici italiani. Era il 1964, il Concilio Vaticano II in pieno fermento. Ecco quanto Bachelet affermava: «Vi è una educazione al bene comune che riguarda in modo speciale il periodo tipico della educazione dell'uomo: l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza. E vi è una educazione al bene comune che si deve proseguire *usque ad vitae supremum exitum*. Vi è una educazione di fondo alla consapevolezza delle responsabilità sociali e vi è una educazione specifica al senso del bene comune proprio della comunità politica. Educare al senso del bene comune vuol dire formare a un retto e vigoroso ideale, aiutando l'uomo a impadronirsene con l'intelligenza e ad adeguarvi la sua formazione spirituale morale e tecnica. Vuol dire formare l'uomo a una *lineare aderenza agli essenziali immutabili principi* della convivenza umana e in pari tempo al *senso storico*, alla capacità cioè di cogliere il modo nel quale quei principi possono e debbono trovare applicazione fra gli uomini del suo tempo». Una forte attenzione al momento storico, l'essenzialità dei principi valoriali di riferimento, la necessità di una diuturna formazione che non si limiti all'età giovanile ma si estenda lungo tutto l'arco dell'esistenza: questi i primi, principali fondamenti su cui Bachelet riteneva fondarsi l'educazione al Bene comune. E proseguiva: «La maggiore libertà e responsabilità delle giovani generazioni richiedono innanzitutto una più solida formazione ai fondamenti essenziali e perenni del bene comune. E ciò [...] anche sotto il profilo della sensibilità storica. Si tratta di educare a una consapevole attenzione alla realtà della società umana nella quale i giovani saranno chiamati concretamente a vivere: giacché essi non ricevono un modello accettato di bene comune, ma sono chiamati a riscoprirlo essi stessi ricostruendo a loro volta la sintesi tra i principi immutabili e la realtà mutata. Di grande giovamento è anche qui il magistero della Chiesa che, aiutando gli uomini a scoprire i segni dei tempi, li indirizza autorevolmente anche in questo difficile compito; esso tuttavia stimola, non esaurisce né sostituisce l'impegno personale di studio, di valutazione, di giudizio». Vittorio Bachelet ci affidava con quelle parole un compito difficile ma

anche molto entusiasmante. Un compito che non può trascurare dei momenti indispensabili quali una meditata, personale riflessione sulla propria vocazione, l'acquisizione delle competenze necessarie a svolgere bene e con frutto il proprio lavoro, la sensibilità alla storia. Già allora egli scorgeva gli accelerati mutamenti del mondo e della società, il repentino cambiamento delle condizioni di vita, dei riferimenti sociali, degli ideali; poneva come esempio di essi il progressivo mutare del concetto di Stato nazionale in una comunità internazionale sempre più integrata in sistemi di sicurezza collettivi e le conseguenze che esso poteva apportare sulla fisionomia e sulla stessa natura del servizio di leva obbligatorio. Una velocità che si è quindi ulteriormente incrementata nei decenni successivi, fino a raggiungere rapidità vertiginose, fulminee ai nostri giorni. Un'educazione al Bene comune che rechi i caratteri intuiti da Bachelet deve però fare duramente i conti con l'orizzonte di valori nei quali si riconosce la nostra società. Quali riferimenti, quale origine hanno i valori immutabili di cui parlava Bachelet e di cui ancora oggi, a parole soltanto, si tessono le lodi? In merito non vogliamo certo compilare un *cahier de doléances* e tuttavia l'analisi della grave erosione del tessuto civile che tutti ci coinvolge ci impone di essere severi e schietti. Senza dubbio possiamo affermare che i rapporti umani vivono un momento di acuta crisi. Da un lato si sfilacciano i legami tra gruppi e individui. Molto spesso su questo punto si incontrano fervorose perorazioni dell'attuale fioritura di esperienza di volontariato, specialmente tra i giovani. Nessun dubbio che ciò rappresenti un segnale positivo e incoraggiante. Ma non dovremmo dimenticare che il volontariato supplisce ai compiti che i singoli e la politica dovrebbero assolvere in mutua sinergia, così colmando lacune e strappi in quel tessuto civile di cui si faceva cenno. Dall'altro lato se guardiamo ai rapporti più stretti, ai vincoli di parentela e familiari, la cronaca ci sottopone una raccapricciante serie di delitti e di incomprensioni, le statistiche ci descrivono rapporti familiari qualitativamente e quantitativamente ormai irrisori, trascurati, fragilissimi; si fatica insomma a vivere l'educazione come un costante scambio di fiducia e di stima, di rimprovero e di sprone, in un equilibrio difficile ma faticosamente ricercato insieme tra responsabilità e libertà, tra privazione e concessione.

(continua)